

IL LUNGO VIAGGIO

Oggi sono tutti vestiti di scuro. Si usa ancora?

Il cielo è plumbeo, minaccia pioggia. Spero rimanga così, sospeso, non voglio già sperimentare la pioggia.

Alcune persone sono sedute sulle panche, altre rimangono fuori.

Alcuni entrano a gruppetti, altri singolarmente e si sistemano dove si sentono più appropriati, vicini o lontani da me.

Ci sono le mie sorelle, Agata, Agnese e Ada, sì, i nostri genitori erano fissati con la lettera A. Sono sedute in prima fila che singhiozzano, i miei cognati sono fuori a fumare. Noto un grande interesse per il momento.

Altri ingressi sparuti ed ecco entrare l'amore della mia vita, un po' claudicante vista l'età. Ha in mano un fazzoletto bianco in stoffa con dei ricami delicati sui bordi. Lo riconosco subito perché gliel'ho regalato io anni fa.

Ed ecco entrare la moglie dell'amore della mia vita, al suo fianco, mentre si sorreggono a vicenda. Caro Piero, così amabile, uomo tutto d'un pezzo, così integerrimo che non ti sei mai lasciato andare all'amore che provavi per me. Ma se fossi stato diverso ti avrei amato così tanto? Non ci sarei rimasta male se avessi lasciato tua moglie per me anni fa? Me lo sono chiesta tante volte. Ma ora poco importa, in fondo hai passato più tempo con me, tutte le giornate della nostra vita nella nostra piccola fabbrica, gomito a gomito, nei momenti difficili e nei momenti del boom economico con le tue idee innovative, con i tuoi ispirati investimenti. Sei sempre stato un grande ragioniere, oltre che un grand'uomo. A volte sono arrivata persino a commiserarla quella santa donna di Paola, ad aspettarti tutte le sere, fino a tardi, talvolta persino la domenica, tirando su i tuoi figli e chiedendosi cosa facessimo sempre insieme. Forse, a conti fatti, è andata meglio a me che a lei. Forse nelle nostre vesti, mi sono risparmiata tutti i litigi delle vecchie coppie o forse con te volevo anche quelli. Si siedono silenziosi sulla seconda panca, a fianco di zia Caterina che piange, come al suo solito, in maniera sconveniente, grossolana. Mi ha sempre fatto specie chiamarla zia, visto che abbiamo solo due anni di differenza, ma una volta capitava. Nelle famiglie numerose, i figli maggiori si sposavano e avevano figli presto, mentre le mamme continuavano a sfornare pargoli. E così io e Caterina siamo praticamente cresciute insieme, quasi coetanee. La ricordo sempre sguaiata, sempre esibizionista, il contrario di me che ho sempre preferito la riservatezza e la sostanza. Ho sempre creduto che non fosse una persona cattiva, ma una di quelle che se non piangono o non ridono o non urlano, insomma se non si fanno sentire dagli altri, è come se non avessero realmente pianto, riso o parlato. Ognuno è fatto a modo suo, no!

Una panca dietro e scorgo la mia migliore amica che singhiozza nel fazzoletto. Agata, la persona che mi è stata più vicina nella vita, alla quale ho confessato i miei segreti più intimi, i miei pensieri più sinceri, belli e cattivi che fossero, con la quale mi sono sfogata per la mia relazione mancata, che mi ha sempre sostenuto. Eppure mi viene in mente che non è sempre stato così, il nostro inizio

non è stato dei più idilliaci. Appena l'ho assunta non la sopportava, me l'avevano raccomandata, ma era una segretaria troppo spigolosa, troppo precisa, maniacale perfino, mentre io avevo bisogno di qualcuno più elastico. Dopo giorni di risposte acide e di frecciate, come solo le donne sanno fare, un giorno abbiamo litigato urlando come due pazze, accusandoci a vicenda per i lati peggiori dei nostri caratteri, alla fine invece di tirarci per i capelli, quella sfuriata era servita a farci capire il punto di vista dell'altra e la discussione era finita davanti a due birre fredde a ridere di noi stesse e della vita. Da allora siamo diventate inseparabili.

Su una sedia a lato della chiesa c'è una rosa bianca. L'ha messa Andrea, il mio nipote preferito, l'unico con un po' di sale in zucca, il più piccolo e il più intelligente, figlio di mia sorella Agnese. E' sveglio, curioso, volenteroso e ha quella marcia in più, quella di chi vuole arrivare da qualche parte, qualunque sia. L'unico dei miei nipoti che non ha avuto tutto dalla vita servito su un piatto d'argento, l'unico che si è imbattuto nella morte di un genitore, quell'unico cognato con cui io sia mai andata d'accordo. Per un periodo Andre ha vissuto con me, nella casa dei miei genitori, quando mia sorella Agnese è caduta in una depressione profonda, da cui è uscita grazie a un gruppo chiamato *La Rinascita*. E' tornata strana, ma almeno è tornata da noi.

Andrea lavora nella mia azienda, insieme agli tre miei nipoti, di cui non menziono neanche i nomi, tanto sono insulsi. Non i nomi, loro. Tre ragazzotti che pensano solo a fumare, a ben vestire, a chiedere, a pretendere. Gente che non andrà mai da nessuna parte se non scortata dai soldi dei genitori, che me li hanno appioppati per far capire loro, così dicono le mie sorelle, che i soldi si guadagnano. Ma dai, dopo una vita passata ad aver soddisfatto tutti i loro capricci dovrebbero capirlo a 30 anni, fuori corso, vivendo in un appartamento comprato da quelle scellerate perché i ragazzi dovevano avere il loro spazio. E dopo aver fallito come genitore, dopo le ultime denunce dei vicini per festini e chi sa cos'altro, li sbogni a me? A me che preferirei avere a lavorare una mandria di bovi al posto loro? Dopo aver detto candidamente e senza troppi peli sulla lingua quello che pensavo siamo arrivati all'unico compromesso possibile, li tengo per un anno facendogli fare lavori che da me non vuole più fare nessuno e ovviamente senza paga, visto che occupano indebitamente posti che meriterebbero ragazzi volenterosi e che necessitano di lavorare. Tutti si sono adattati, in primis i miei tre nipotini che in alternativa avrebbero avuto il taglio del mantenimento dei fondi genitoriali. Chissà che facce faranno quando capiranno che li ho estromessi dal testamento. Mi viene quasi da ridere.

I tre porcellini si avvicinano ad Andrea e gli chiedono perché la rosa. Sicuramente lui sta rispondendo che è la sedia su cui mi siedo da trent'anni a questa parte alla messa delle 10:00, quella dei bambini, quella allegra. Non mi sono sempre seduta lì, non sempre sono entrata in Chiesa, non sono sempre stata così vicino a Dio, anzi, per un certo periodo della mia vita ci ho pure litigato, anche se dato il momento mi sembra controproducente ricordarlo. Mi chiedevo perché non mi avesse regalato ciò che avevano tutti, una famiglia tutta mia, perché per gli altri fosse così semplice e scontato, come bere un bicchier d'acqua, come il banale e naturale epilogo delle cose, come sorge e tramonta il sole, come ci si addormenta e ci si sveglia. Per me no, il sole era sorto, ma non tramontava mai. Non è mai tramontato. Fino ad ora.

Oh, il prete saluta e inizia l'omelia. Spero che dica qualcosa di originale, con tutti i soldi che gli ho sganciato da quando mi sono riavvicinata a Dio. Parla di me, di quello che ho fatto nella mia vita, dell'azienda di famiglia che ho trasformato in ciò che è ora, ma soprattutto ricorda come sono, com'ero. Schiva, sulle mie, concreta, schietta e sincera, forse anche troppo nell'ultimo periodo, aggiungerei io. Mia madre diceva che l'avanzare dell'età te lo permette, forse te lo impone anche. Ha ricordato dei nostri battibecchi, delle risate, delle visite alle famiglie bisognose del paese insieme al mio piccolo Andrea che ora sta fondando una Onlus, da cui ha voluto opportunamente tenere lontani i cugini. Mentre parla di me la chiesa reagisce in modo diverso. C'è chi piange sommessamente e le riconosco, le mie donnine del cucito con cui ho iniziato a lavorare, c'è chi soffia il naso come un trombone, la caposala nuova, un donnone di 50 anni che pesa più di 100 chili, che sa fare il suo lavoro meglio di chiunque abbia avuto prima nel suo ruolo. Le segretarie sono poco interessate alla mia vita, si toccano dentro e guardano i miei nipoti e loro fanno lo stesso, mentre Andrea stringe mia sorella Agnese e insieme si asciugano gli occhi, a volte sorridendo per gli aneddoti che sta raccontando il buon Don Valerio. La chiesa è gremita, per fortuna. Non mi sono mai piaciuti i funerali con poche persone, è come non aver lasciato traccia del tuo passaggio, come se nessuno si fosse accorto che c'eri anche tu a questo mondo e ora te ne sei andato. Nella mia vita ho conosciuto tante persone, buone, cattive, giovani, vecchie, simpatiche, antipatiche, utili, inutili e sono tutte qui, per me e non mi importa se per obbligo o per rispetto, mi importa che siano qui, a circondarmi con la loro presenza. C'è persino qualche bambino, che come sempre, al terzo strillo viene allontanato dalla Chiesa. Io non vorrei che uscisse, vorrei che fosse un momento di vita normale, vorrei che capitasse qualche episodio divertente, ne capitano sempre ai funerali, quando ti devi trattenere per la situazione, ma ti verrebbe da ridere a crepapelle. Un aneddoto che poi ricordi dopo tanti anni e ti viene ancora da ridere, ma non succede niente, purtroppo, nulla di divertente, così torno al parroco che si sta persino commuovendo per la mia scomparsa.

Dopo un po' parte un applauso, bello, carico, forte e commovente. Vorrei battere anche io le mani. Poi lo scambio della pace, poi la Comunione, momento che la gente sfrutta tatticamente per avvicinarsi e farsi notare dai parenti con scambi di sguardi più o meno discreti.

Poi tutto finisce, i miei nipoti mi prendono in spalla ed esco dalla Chiesa salutando tutti. Quando avrò più l'occasione di vederli? Mi accingo ad uscire e mi accorgo che piove, temo che dovrò sperimentare la pioggia, ma in un funerale di tutto rispetto è giusto che ci sia.

Come sono morta? Morte naturale, un pirata della strada, un male di quelli, un infarto, un attentato? Che importa?

Importa solo come ho vissuto.